

RIPRESA

# La salutare inquietudine che ci manca

di GIUSEPPE DE RITA

**D**a anni ormai i primi quindici giorni di settembre portano ad una ampia discussione collettiva (con tanti convegni, *workshop*, interviste e dichiarazioni) sulla crisi economica e sociale del Paese, sulla sua attuale configurazione, sui modi per uscirne.

Anche quest'anno il copione si è riproposto, con una maggiore intensità di protagonismo mediatico ma forse con una minore capacità di diagnosi e di prognosi sui problemi sul tappeto.

Le passerelle spettacolari delle ultime settimane hanno lasciato quindi un retrogusto deludente, quasi che i loro protagonisti non abbiano dedicato attenzione adeguata al perché dei fermenti di una società segnata da anni di crisi, di disoccupazione endemica, di compressione dei redditi e dei consumi, di frustrazione per una ripresa che non arriva, di incertezza sugli stessi obiettivi da perseguire nel medio e nel lungo periodo.

Certo gli schemi mentali oggi dominanti (il rigore di bilancio e il volontarismo rifor-

mista) sembrano insufficienti a interpretare la crescente complessità della crisi; ma è probabile che le colpe non siano solo degli schemi intellettuali di riferimento.

Sfugge probabilmente a tutti che le ragioni profonde della inquietudine collettiva riguardano, sotto sotto e quasi banalmente, il fatto che manca proprio l'inquietudine. La nostra società, in altre parole, sembra caratterizzata da una sorta di «inalterabilità», propensa ad evitare spiacevoli prese di coscienza e di responsabilità. Abbiamo ascoltato annunci di catastrofe e la gente ha quasi fatto finta di non sentirli; abbiamo avuto previsioni di imminente baratro e la gente non si è spaventata più di tanto; abbiamo avuto certificazioni di radicale ridimensionamento dei consumi e la gente sembra ben adattarsi ad una riscoperta della sobrietà; abbiamo avuto dati agghiaccianti sulla mancanza di lavoro, ma la gente è tornata rapidamente al sommerso.

Se fosse accettabile una valutazione sintetica, si potrebbe dire che questa è una società «satura e seduta», dove quindi ogni idea di sollecitazione alla ripresa viene accolta

con indifferenza, tanto che qualcuno ha riproposto l'ipotesi che «il cavallo non beve».

Così anche i famosi 80 euro non hanno l'effetto moltiplicativo sperato, ma finiscono a risparmio. Si incardinano cioè implicitamente nella crescente, quasi incredibile propensione a rafforzare il patrimonio (con l'aumento dei depositi bancari, con la crescita delle polizze vita, con la alta propensione ai fondi di investimento, forse addirittura con una tentazione al risparmio cash). A rafforzare, in silenzio, la propria saturazione.

Alla fine il problema che abbiamo di fronte è quello di un sistema prigioniero in una patrimonializzazione crescente, però «non agita e non agibile» come fattore di dinamica dei vari soggetti sociali.

Se ciò fosse vero, allora il dovere della politica sarebbe quello di definire obiettivi individuali e collettivi capaci di mobilitare il risparmio che si va nel tempo accumulando. È tempo di nuovi obiettivi, non di nuovi strumenti; rilanciando una stagione di messa a fuoco di quel che si vuole fare insieme.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

